STORIEMEMORIERICERCHE

EVENTIARTECULTURA

Storie Vicentine

© Opera in ferro di Gibo Perlotto - particolare

N.6 Febbraio 2022

VIVIEDIZIONI

€ 5.00

HELIANTHUS.
Materiale:Ferro
Misura: 50 x 23,8 x 31,2 h cm
Peso:33 Kg
Anno 2021
collezione privata

Contatti
Gilberto Perlotto
Scultore del ferro

Trissino (Vicenza)
Via 4 novembre, 33
gibo@giboperlotto.com

www.giboperlotto.com

Pubblicazione
© VIVI EDIZIONI
STORIE VICENTINE
MAGAZINE n.6/2022
A cura dell'Associazione
editrice VIVI EDIZIONI

Febbraio 2022
In copertina
Helianthus -particolare
foto Piero Rasia

La rivista trimestrale viene distribuita gratuitamente ai soci.
Abbonamento 5 numeri € 20 compreso spese di spedizione
info@viviedizioni.eu

In vendita nelle edicole del al prezzo di 5€

Collana editoriale
Storie vicentine

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati
VIVI EDIZIONI.
Manoscritti, foto, disegni inviati alla redazione non vengono restituiti.
Il © delle immagini qui proposte per gentile concessione è di proprietà degli autori.
Le collaborazioni editoriali non sono retribuite

Associazione editrice
VIVI EDIZIONI
Corso Palladio, 179
0444.1582423
Abbonamenti:
vivi@viviedizioni.eu
www.viviedizioni.org

Storie Vicentine

GENNAIO/FEBBRAIO N.6

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI VICENZA

2022

SOMMARIO

04 PERCORSI STORICI
La colonna infame
Palazzo Negri
Palazzo Pojana
Palazzo Bruschi
Palazzo Caldogno
Palazzo Repeta
Palazzo Giovannelli

18 OTTOCENTO VICENTINO
Storia di una donna
Il sacco napoleonico
Lo scandalo Thiene

22 IMAGO URBIS
Vicenza Ottocento

24 IMMAGINI DI IERI E OGGI
Installazioni urbane 2022
Carnevale 1967

26 VICENTINI ILLUSTRI
Ottavio Trento
benefattore

32 LEGGENDE E MISTERI
Il brolo di Altavilla

34 PINACOTECA CHIERICATI
Giuditta e Oloferne

36 ARTISTI NOVECENTO
Giuseppe Zanetti

38 ARTE CONTEMPORANEA
La metal-morfosi
Angelo Gilberto Perlotto
"Gibo"

43 TEATRO NOVECENTO
Otello Cazzola
Attore e regista

Annali Vicentini: 1511

2 febbraio: muore Leonardo Trissino
Leonardo Trissino nasce a Vicenza nel 1467 figlio di Bartolomeo: la sua è una delle famiglie più importanti della città berica; nel 1493 sposa Tommasina figlia del conte Trento. Si distingue fin da giovane per il carattere irascibile e irruento; nel 1495 durante una lite uccide Giovanni Loschi e questo provoca l'allontanamento dalla città e dai territori della Serenissima. Nel 1509 durante la guerra con la Lega di Cambrai, mette in piedi un piccolo esercito personale e, grazie alla benedizione di Massimiliano I° e alla connivenza della nobiltà veneta da sempre avversa alla Serenissima riesce ad occupare Verona, Vicenza, Schio e Padova senza colpo ferire. Nella città padovana installa la propria corte, facendosi notare per le bizzarrie: a detta di un cronista del tempo era uso passare in rivista le truppe "con una ghirlanda di fiori di bisi su la scufia e magnando seriese".

Articoli di:
Luciano Parolin, Luciano Cestonaro, Pietro Negri, Giorgio Ceraso, Giorgio Rigotto, Francesco Caracciolo, Biblioteca Civica Bertoliana, Bruno Miola - fotografie di Emanuele Calegaro

Gilberto Perlotto
Metal-morfosi sculture di ferro
L'orto di Gibo.

di Giorgio Rigotto

Angelo Gilberto Perlotto – Gibo opera a Trissino in una casa officina adagiata sui monti Prelessini.
Vorrei scrivere di lui con una delle sue penne scultura, magari quella che sta sul tavolo del suo amico Mario Rigoni Stern. Scrivere sulle pagine del diario di bordo dedicato a Horatio Nelson, scultura pure. Vorrei essere ispirato dalla sua culla betlemita benedetta in Piazza san Pietro da papa Francesco la vigilia di Natale di qualche anno fa.
Gibo è un uomo che ama le sue lontane radici di artista del ferro che si riconoscono nel bisnonno Antonio, faber alla corte dello zar di Russia e poi nel forte tronco che è stato il nonno Angelo. E ancora nei rami rappresentati dal padre Germano e dallo zio Tito.
Di quest'albero, Gibo è il ramo ultimo che fruttifica ancora.
Dopo tante generazioni, il ferro si è arreso, è diventato amico in una metal-morfosi che lo cela ma non lo mortifica, anzi lo nobilita donandogli una forza nuova.
Diventa verzura e frutta, paglia, tessuto, acqua, vino, vetro. Si tramuta nei più diversi oggetti di uso comune.
Il ferro che, e magari lo vedremo in altri momenti, si fa pagina, libro, ragnatela, piccolo animale in un universo di soggetti ormai non numerabili.
Nella collezione "Theatra" vive lo studio di un pittore, di un musico, di luoghi amati. Il colore esalta la forma e la figura, rende l'opera reale senza andare oltre. La falsità è lontana. Se c'è un individuabile ermetismo, quello sta nei titoli delle opere che inducono alla meditazione.
Nelle mani di Gibo, novello biblico Tubalkain, la materia diventa bellezza.
Nel suo quotidiano, officina e orto convivono come fossero un unico.
I gradoni dell'orto si aprono a balconata sulla valle ed è lì che l'artista si ritira per rilassarsi, respirare aria buona e trovare ispirazione per molte sue opere.
I frutti dell'orto si tramutano in muse che lo fanno sentire vivo e pronto ad accettare le sfide dell'arte. In questa verde solitudine diventa garante di se stesso. Ed è così che si salva e si ricarica.
Per dirlo con Hermann Hesse, nell'orto amato, Gibo si *"libra in alto, signore della vallata e della lontananza ... "*.
Con il ferro crea originali opere che corteggiano la realtà senza tradirla ma illustrandola con una sensibilità e una maestria per cui il metallo esce dal duro silenzio e canta la sua canzone per noi.

SPINOSO DAL CUORE TENERO

In arabo è nome al femminile: al-Kharshuf. Già è un buon inizio se la mente si adagia sul significato: spinosa pianta dal *cuore tenero.*
Questo *cuore tenero* mi riporta alla donna, una benedizione accanto, un sogno che non deve frantumarsi per la durezza del nostro cuore.
Ma chi ama i libri può scegliere anche un altro sentiero interpretativo. Un libro prima di leggerlo serve coccolarlo un poco, guardarlo, sfiorarlo, avvicinarsi in comunione prima ancora di conoscerne il contenuto.
Pagina dopo pagina, sfogli, leggi, assorbi. Poi, le pagine restano in intatta attesa di altre letture, di altra luce che le tolga dal buio del libro chiuso.
Chissà perché, in questo momento, penso all'artista quando non agisce, accorgendomi che la sua non è inazione, ma lo svuotamento di ogni desiderio esterno all'arte, di ogni altra idea persecutrice, fino alla liberazione del nuovo gesto costruttore. Ed ecco che nelle sue opere, il mondo esteriore comincia, allora, a corrispondere al suo mondo interiore. I carciofi di Gibo vien voglia di sfogliarli, come un libro, per carpirne l'essenza. Sfogliare, come pagine, le foglie coronate e, in una metamorfosi possibile della fantasia, gustarle, fare alimento della polpa adagiata assorbendone la sostanza segreta.
Pagine di un libro spinoso da gustare fino al tenero cuore che dia una soluzione gradita all'intera lettura. Quelle foglie tigliose sono inizialmente come parole murate dentro, sono come noi che spesso non sveliamo i sentimenti profondi della vita. Ma queste incertezze non bloccheranno la nostra storia. Noi siamo pur sempre capaci di sfogliarci e di andare oltre il nostro silenzio.
Le pagine-foglia, dopo aver donato il *tenero cuore,* resteranno confusamente affastellate. Nel disordine consumato aspetteranno che Gibo le ricomponga come solo lui sa fare.

Spinoso dal cuore tenero

L'assolo di Manet

L'ASSOLO DI MANET

Edouard Manet vende a Charles Ephrussi, al prezzo di ottocento franchi, una tela intitolata *Un mazzo di asparagi.* Ephrussi, tuttavia, paga l'artista con mille franchi. Manet, che ha classe e spirito da vendere, dipinge un solo asparago e invia il quadro accompagnato da un bigliettino: "Ne mancava uno al vostro mazzo". Non m'interessa descrivere nei particolari la scultura, ma il sentimento che la anima comparato alla storia.
Asparago in persiano significa germoglio. E da tale significato germoglia la fantasia rivelatrice di valori sottintesi.
Allora, quella di Gibo è la sintesi delle due opere di Manet, un racconto concluso, un fatto riordinato, una dualità storica riavvicinata e ricomposta. E tutto non sul marmo freddo di Manet, ma su un caldo tagliere di legno. Così io penso alle tante separate cose della vita costruttrici di dolore, a lontananze non risolvibili, a fredde solitudini.
E penso a questo gesto quasi rituale dell'artista che, nella scultura, tutto riunisce e ricompone con purezza e semplicità.
E la mente trova quiete.
L'opera si trasfigura in un simbolo di familiarità ritrovata, un raccordo con l'armonia, un colloquio germogliante e vivo.
Se si arriva a sentire nell'anima questo ritmico palpito dell'arte è come essere nell'anima del mondo e comprendere di essere partecipi di una festa d'amore per le cose belle.
Devo anche dire che le opere di Gibo perseguitano e creano onde nella mente e vortici di seduzioni nel cuore. Ma su queste onde è importante imparare a navigare.
A differenza del quadro, ridotto a unica dimensione, la scultura si lascia circondare, anche assediare dalla nostra curiosità, e si rivela nella sua pienezza che nel quadro è inevitabilmente nascosta.

TENSIONI PERDUTE

Guardo l'opera e cerco di entrare nelle ansie e nei tormenti di Gibo, ma non devono diventare miei.
Credo che l'artista stia tentando di andare fino in fondo alle sue tensioni, fino a raggiungere il nucleo della bellezza, fino a diventarne un annunciatore.
Credo aspiri a far sì che la terra sia come il cielo, anche rappresentandola nella bellezza che apparentemente muore.
Invece, io devo cercare la luce di prima, le giovinezze perdute, la verginità iniziale, la fecondità delle cose in quest'apparente distruzione.
Questo afflosciarsi dei ferri, quest'abbandono dei legni tiranti a croce, questa vite dalla perduta fragranza devono sublimarsi in una rigenerazione possibile ancora.
Perché ci fu il giorno iniziale dei ferri lucenti, tesi nell'attesa dei tralci.
La loro tensione vibrante tagliava cielo e nuvole, traversava come raggio le colline lontane. Fremevano nel vento e dicevano al viticcio " Vieni". Gridavano ai grappoli "Venite". Ho cercato un vigneto nuovo in un pomeriggio infuocato dell'estate. Ho trovato un pentagramma di ferri lucenti tesi nel sole. Mi sono avvicinato, li ho toccati come fossero un'arpa immensa.
Suonarono le note dell'attesa.

Tensioni perdute

Attratti dalla luna

ATTRATTI DALLA LUNA

Mi fermo davanti alla cassetta meravigliato da quest'orto trasferito e ne sento i palpiti verdi e i fremiti colorati. Indovino il croccante delle foglie e il sugoso della polpa. Ortaggi tolti dalla loro casa che è l'orto. I profumi non mi raggiungono ma posso inventarli nei circuiti della fantasia profonda.

Quali sono i meriti della terra, dell'ortolano, della luna?

L'ortolano, astronomo dell'orto, non sa misurare la luna, ma ne conosce il corso e le fasi e le stagioni. E gli ortaggi sono obbedienti alla luce e alla luna.

Chi lavora la terra conosce della terra e della luna segreti e meraviglie. Ogni mese avverte sotto quale zodiaco cesseranno i venti e ci sarà attrazione. E sa che la luna, errante e vagabonda, produce gocce di rugiada ed è una silenziosa amica dell'orto.

Gibo modella e scolpisce nel ferro gocciole di rugiada lucide e trasparenti. Non devo dirgli che la rugiada vapora nel sole o lui scolpirà l'aereo dissolversi.

Il meccanismo comunicativo che l'artista mette in atto prevede la consapevolezza dell'osservatore di essere ingannato.

Il gioco funziona così: Chi guarda è capace di afferrare lo scarto tra il livello della realtà e il livello della metal-morfosi?

È la superiorità artistica dello scultore e il suo riconoscimento da parte dell'osservatore, che fa godere dell'inganno e invita a indagare, con ammirazione, quali siano i limiti ambigui dove realtà e illusione s'incontrano.

Intanto, il massimo della concessione è di gustare la verzura solo con gli occhi. E avere un brivido misterioso al tatto.

LE QUATTRO MELE

Il mio occhio vagabonda sul vuoto della tela che diventa finestra per ogni dove che sta dietro.

Appoggio l'opera sul bancone da lavoro di Gibo e osservo le tre mele con l'orto dei girasoli oltre la vetrata che dà sulla valle. La giro e, attraverso il vuoto, vedo il piano infuocato della fucina. Oltre il vuoto appare sempre un altro qualcosa.

Non c'è pace in me. Non dev'esserci stata pace in Paul Cezanne se mai ha visto lo scempio operato al suo quadro nella mesticheria di Tanguy a Parigi.

Per traslazione materica, la mela lacerata dal quadro è finita intatta sulla tavolozza del pittore a contatto con i colori che l'hanno originata. Anche Gibo ha ripetuto il sacrilegio.

"Nessuno può toccarmi!" gridava Paul.

Per estensione nemmeno le sue opere dovevano essere toccate. Qui invece c'è profanazione nel vuoto lacerato della tela spalancata a ogni evento. Anche la pioggia ghiacciata attraversa il vuoto e uccide Paul di polmonite come di fatto accadrà nella campagna di Provenza. Eppure per quest'opera deve esserci stata una sorta di assoluzione e di riconciliazione. Si può rintracciare quiete, una pace ritrovata, un silenzio di tramonto che fa da sfondo alle mele con colori che lasciano intravvedere un po' d'azzurro.

Tela violata e tavolozza non devono essere separate, sarebbe uno strappo ancor più sacrificale: sono abbraccio di emozioni, allaccio di pensieri. Perché, prima, c'è stato un tutto al quale si deve nostalgia.

Davanti a quest'opera ho visto Gibo aggirarsi come un innamorato.

Nota: Le opere appartengono a collezioni private.

Foto: Nadia e Piero Rasia

Le quattro mele (omaggio a Paul Cézanne)

Preludio d'Autunno

Ciò che resta

Una buona stagione

Di color giallo l'autunno